

Capitale russa in mano alla mafia del Caucaso

La mappa del terrore: sono 200 le organizzazioni criminali su base etnica

ROMA A Mosca dilaga la psicosi attentato. Cresce la paura per nuovi colpi dei terroristi ceceni. Nessun palazzo è al sicuro, nessuna stazione del metrò. Si può difendere la megalopoli russa dalla stagione del terrorismo aperta a pochi mesi dalla campagna elettorale? «La sopravvivenza dei russi dipenderà da loro stessi», dice il quotidiano Sivadnia mettendo in guardia sull'impossibilità delle forze dell'ordine di garantire la sicurezza. I moscoviti lo sanno e hanno già organizzato le ronde, soprattutto nei quartieri vicini a quelli colpiti dai terroristi dove in cinque giorni sono crollati due edifici trascinando sotto le macerie quasi duecento vittime, per sorvegliare e garantire la sicurezza alle proprie famiglie. La pista daghestana non

convince tutti. Molti pensano che dietro le bombe ci sia una pista politica interna. Ma la rabbia contro il nemico venuto dal Caucaso in città potrebbe montare. Parte della stampa russa accredita la pista daghestana. Lo stesso sindaco di Mosca, Luzhkov, per primo ha puntato il dito contro i ceceni. «Lo slogan», acquista ogni ora che passa popolarità, scrive il quotidiano Sivadnia e Vremia incalza: buona parte di cittadini del Caucaso hanno già lasciato la capitale. C'è il rischio di «pogrom», denuncia Sivadnia, di un'ondata razzista che potrebbe scuotere la capitale. Ma l'odio contro i nemici ceceni potrebbe montare anche per un'altra ragione: fanno parte della potentissima mafia russa. In uno studio, Aleksandr Gurov, l'investigatore russo

che per primo cominciò a studiare le cosche negli anni della Perestroika, ha contato 200 organizzazioni criminali su base etnica. I gruppi leader della capitale sono i giorgiani, gli azeri e gli armeni. I ceceni che prima della guerra avevano il predominio, ora controllano il centro della città. In mani ai giorgiani c'è prevalentemente il business di rapine, estorsioni e sequestri. Il mercato della droga e quello delle auto rubate è in mano agli azeri. A Mosca risiedono almeno 50 padri giorgiani. L'intera città è divisa in zone di influenza. Il nord è nelle mani del gruppo di Koptievo-Dolgoprudnia che controlla anche il più importante aeroporto della capitale, quello di Sheremetevo. A sud detta legge il clan di Solnechno. Ha nelle sue mani il controllo dell'aeroporto di Vnukovo, gli ostelli universitari, i di-

stributori di benzina e tutto il mercato delle auto. Il centro della megalopoli russa è invece nelle mani dei ceceni. Alberghi, ristoranti, ristoranti, caffè, tutto è sotto la protezione del clan di Grozny. La parte est della capitale è in mano a due gruppi alleati quelli di Ismailovo, quartiere famoso per il grande mercato delle pulci e quello di Liuberz, dove risiede il più antico nucleo criminale di Mosca. Ad ovest della città ha il pieno controllo il clan di Odinzovo. Su 4300 organizzazioni censite nel '94, circa 600 erano su base etnica. L'esercito degli addetti supera almeno le 40mila unità. Un vero e proprio esercito, armato fino ai denti, professionisti del crimine, capaci di trovare con facilità quel terribile Hexogen, usato quasi esclusivamente in campo militare, che ha sbriciolato due palazzi della capitale.



Metzel/Ap

Putin, linea dura con i ceceni

Ma il premier rischia, Ziuganov: «Eltsin prepara lo stato d'emergenza»

ROSSELLA RIPERT

Punire Grozny per fermare i terroristi. Vladimir Putin, non ha dubbi. Isolando la Cecenia, Mosca impedirà nuove, tremende stragi. Il premier-delfino del presidente ha illustrato la sua ricetta alla Duma che ieri ha riaperto i battenti. Sanzioni economiche, blocco delle frontiere e revisione degli accordi di pace firmati nel '96, sono gli ingredienti della controffensiva del governo russo dopo le stragi nella capitale. Un cordone sanitario attorno al santuario degli uomini di Basaiev, invoca il premier. Ma promette:



L'EX PREMIER PRIMAKOV

«Non ci sarà nessuno stato d'emergenza». La miccia cececa rischia di esplodere mentre i vertici militari annunciano di aver ripreso, per la seconda volta, il controllo in Daghestan. Il Caucaso è una polveriera per il Cremlino. Qualcuno pagherà, si diceva a Mosca nei giorni dell'attentato ai soldati russi in Daghestan mentre Eltsin tuonava contro i militari per strigliare Putin. Potrebbe essere proprio il premier la prossima vittima del presidente sotto assedio. Ieri sono rispuntate voci sul possibile siluramento. L'ha annunciato un deputato della Duma, Sarikov. L'ha confermato indirettamente il sindaco di San Pietroburgo Yakovlev: «Sono con-

trario al siluramento del premier».

Mosca aspetta un nuovo attentato e teme colpi di mano. Non si fida delle imponenti misure di sicurezza e delle assicurazioni del Cremlino sullo Stato di emergenza. La vigilanza è stata raddoppiata. Anche l'esercito è pronto a tagliare le strade. Molti edifici sono stati controllati. Più di quattro tonnellate di esplosivo sono state sequestrate. I fermi sono stati

1500, nelle mani degli inquirenti ci sarebbero due responsabili dei feroci attentati, l'ultimo dei quali ha fatto 118 vittime. Ma lo stesso viceministro dell'Interno ha ammesso che ci saranno nuovi attentati. «Secondo le informazioni in nostro possesso i banditi hanno intenzione di compiere attentati in diverse città, ma sfortunatamente è difficile dire quando avverrà». Più di 200 telefonate

sono arrivate alla polizia per falsi allarmi bombe. Oltre a Mosca, il panico è arrivato anche a San Pietroburgo e in altre città della Federazione.

Il Cremlino è sott'accusa. «Sul Caucaso è stato debole», ha accusato il sindaco Luzhkov dopo gli appelli all'unità lanciati l'altro ieri dal presidente Eltsin e caduti nel vuoto. Il fallimento viene da lontano, precisa il leader di Patria-Tutta la Russia- che con Primakov potrebbe vincere le prossime ele-



Soccorsi alle vittime dell'attentato; in alto la polizia in azione a Mosca

Zemlianichenko/Ap

zioni: da quando Cernomyrdin trattò con il bandito Basaiev. Chiede lealtà alla democrazia, il sindaco della capitale. Chiede al presidente di non ripetere gli errori del '93 e garantire il normale svolgimento delle elezioni. È questo, legato al terrore delle bombe, l'assillo dei russi. Cosa deciderà Eltsin il 19 settembre? manterrà o meno le politiche previste nel dicembre? Il capo dei comunisti Ziuganov è sicuro che il presidente è pronto alla svolta autoritaria.

«Preparano lo stato d'emergenza. Il partito dei traditori che esiste al Cremlino e nel Caucaso non sta facendo nulla per normalizzare la situazione», ha detto. «Quelle accuse sono un delirio», ha ribattuto piccato il portavoce del Cremlino. «I piani di cui parla Ziuganov per attirare l'attenzione in tempi di campagna elettorale non esistono - ha detto Aleksandr Voloshin, capo dell'amministrazione presidenziale - Al contrario stiamo facendo tutto il possibile per assicu-

rare che le elezioni si svolgano come previsto a dicembre». Putin si unisce al coro di chi tranquillizza i russi e l'Occidente: «Non ci sarà nessuno stato di emergenza. Le leggi attualmente in vigore sono sufficienti per fronteggiare la situazione». Il pacchetto anti-terrorismo sarà duro ma non travolgerà la fragile democrazia russa, giura il Cremlino. A meno che, dicono a Mosca, una bomba ancora più potente, non offra a Eltsin il pretesto per rimangiarsi le promesse.

L'ANALISI

Mosca potrà ancora contare sui soldi del Fondo monetario

DALLA REDAZIONE ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Chi ha perso la Russia? Questo interrogativo non è svanito nel nulla dopo le settimane di mozzafiato politico-poliziesco per l'affaire della Bank of New York e i contraccolpi nelle relazioni tra Eltsin e i governi dell'Ovest. Anzi, nei prossimi giorni sarà riproposto in tutte le sue dimensioni politiche, economiche e finanziarie. Ormai è certo che nelle riunioni annuali del Fmi e della Banca Mondiale i rapporti con Mosca occuperanno una gran parte delle discussioni tra i ministri del Tesoro e i banchieri centrali. Già sono annunciati incontri riservatissimi con la delegazione russa. In tutta fretta, sono sbarcati nella capitale americana alcuni esperti del ministero della Giustizia russa per coordinare gli sforzi investigativi sul ruolo svolto dalla Bank of New York e sulla provenienza dei fondi controllati dalla Benex International.

Al Dipartimento di Giustizia sono stati accolti piuttosto freddamente. Quanto è accaduto a Mosca ha costretto l'amministrazione americana a una mezza virata, intanto per ragioni elettorali visto che Gore è stato il padrino della concertazione Washington-Mosca. Non viene messa in discussione la scelta strategica di sostenere la Russia, ma in qualche modo si capisce che sono crollate le illusioni che negli ultimi anni erano state cementate sempre in extremis a suon di dollari. Il Fondo Monetario ne ha dati 20 di miliardi, solo la Corea del Sud ha ricevuto qualche centinaio di milioni di dollari in più per parare i colpi della grande crisi finanziaria nel dicembre 1997. Se si mettono insieme tutti i grandi e piccoli pacchetti di aiuto, dal Fondo Monetario alla Banca Mondiale agli esborsi stati per stato agli accordi raggiunti con le banche private, in sette anni sono arrivati a Mosca 138-140 miliardi di dollari, più o meno la stessa cifra che gli esperti calcolano abbia lasciato il paese.

All'inizio di agosto i capitali fuggivano al ritmo di 300 milioni di dollari al giorno e i principali attori di questo gioco impazzito sono sia semplici investitori che reagiscono al peggioramento dell'economia (l'inflazione è al 50%) sia persone che ricoprono posti di responsabilità negli apparati statali e come gli «insiders» di Wall Street agiscono sulla base di informazioni riservate. Da questo punto di vista, la capitolazione del rublo fu da manuale. Quanto all'interrogativo di partenza, Clinton ha già dato la sua risposta: la strategia di sostegno a Eltsin non cambia e questo perché, come ricorda l'economista svedese Anders Aslund, ex consigliere economico di Gaidar e intimo amico del riformatore Ciubais, «la Russia è troppo grande e ha troppa capacità nucleare per

crollare». Ma è chiaro che le aspettative che in Russia si stabilizzino un'economia di mercato in tempi rapidi sono ridotte al minimo. Non è un caso che gli esponenti americani non parlino più degli effetti benefici del capitalismo «western-style» per la vita quotidiana dei russi - anche perché dovrebbero riconoscere di avere completamente sottovalutato la sfida della transizione all'economia di mercato - e concentrino la loro attenzione sugli affari geopolitici, sulla tenuta della cooperazione Russia-Occidente di fronte alle crisi regionali e internazionali, dalla Guerra del Golfo a Timor passando per la Jugoslavia. Anche se dopo sei anni le riforme economiche si sono praticamente arenate e Eltsin si è dimostrato incapace di realizzare la riforma capitale, cioè l'instaurazione di un apparato statale in grado la transizione all'economia di mercato, è toccato l'altro giorno al direttore del Fondo Monetario Michel Camdessus reagire all'ondata anti-Russia che serpeggia al Congresso americano raccontando addirittura

che «ci sono stati successi significativi». Di fronte a chi sostiene che il Fmi ha sbagliato ad accettare la responsabilità dei prestiti alla Russia, di stare al gioco politico di Eltsin che per sopravvivere ha

utilizzato le stampe occidentali con il pretesto del ritorno dei comunisti al potere, Camdessus ha spiegato che bisogna prima domandarsi se «la cooperazione è migliore dell'isolamento e se ci sono o meno speranze che le riforme economiche avranno successo a Mosca». E il presidente della Banca Mondiale James Wolfensohn: «La ragione per cui abbiamo bisogno di aiutare la Russia è che l'ex Urss rappresenta non solo una minaccia o una opportunità economica, ma politicamente ha un peso assai differente da altri paesi a causa delle sue capacità di difesa e di offesa».

Date queste conclusioni, non c'è spazio per una «terza via», che si limita per il Fondo Monetario «a più forti misure di salvaguardia per il futuro al fine di assicurare che non si faccia cattivo uso dei fondi». Le autorità russe, ha avvisato Camdessus, «ora hanno capito che ogni tentativo futuro di mascherare l'effettivo livello delle riserve valutarie può condurre alla sospensione dei prestiti». Dopo fiumi di retorica e di errori sulla transizione russa, quale fu quello di dedicare tutti gli sforzi iniziali al ripristino di condizioni monetarie di tipo occidentale invece di ricostruire il sistema istituzionale dal fisco alla giustizia, una cosa è certa: la possibilità di influenzare gli eventi in Russia è ormai molto limitata.

Giovedì



Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

In edicola con
l'Unità

Venerdì

Territorio

DOLE
E PROGETTI
PER VIVERE
MEGLIO

In edicola con **l'Unità**